

Il nome della rosa

28 giugno 2010

Scrivere una recensione di Eco per me è facile e difficile allo stesso tempo: facile, perchè ho letto talmente tante volte alcuni dei suoi libri, e li ho tanto amati, che non c'è quasi bisogno che li riapra per poter fare una critica puntuale; difficile, perchè una recensione che dica "libro bello, bellissimo, leggetelo" non dà soddisfazione nè per chi scrive, nè, soprattutto, per chi legge. D'altra parte, è sempre stato un mio pallino poter un giorno spendere due parole sui libri di Eco che considero i suoi migliori (*Il nome della rosa*, *Il pendolo di Foucault*, *Baudolino*), quindi cercherò di essere obiettiva come può esserlo una fan di Robert Pattison in merito alla sua recitazione.

Ho letto per la prima volta *Il nome della rosa* sul treno per andare a scuola. Frequentando il liceo classico, mi sentivo quasi un'iniziata di una qualche setta segreta solo perchè riuscivo in qualche modo ad intuire il significato delle espressioni latine, che sono uno dei maggiori pregi del libro; ho tralasciato prima un motivo importantissimo per il quale scrivere la recensione di Eco è molto difficile: ci ha già pensato lui corredando le edizioni del romanzo con le sue "Postille al Nome della rosa" in cui delinea un preciso quadro della gestazione e della nascita dell'opera e si lascia andare a suggerimenti generali sulla scrittura e sulla lettura. L'osservazione che ora sto per fare sull'uso del latino è stata già fatta molto meglio da lui, di cui parafraserò ora le parole in modo abbastanza mediocre. La scelta di inserire nei discorsi diretti o nei pensieri del narratore Adso, con estrema naturalezza, citazioni e paragrafi in latino è poco meno che geniale. Dobbiamo immaginare nella finzione letteraria che il testo è scritto in un latino dotto tradotto in francese, e che quindi le citazioni in questo caso sembrano un gioco di ammiccamento tra dotti, ma la realtà non è questa. Vi sono autori che infarciscono i propri scritti di termini aulici o desueti proprio per questo "ammiccamento" fra simili che cela una certa aria di superiorità; per Eco non è così. Il suo scopo è quello di "crearsi un pubblico", (sue testuali parole)¹ e non teme di scontentare il lettore, che mal prendendo la prima citazione (e l'introduzione di Adso è ostica da leggere, per certi

¹Ma quando lo scrittore pianifica il nuovo [...] vuole rivelare al proprio pubblico ciò che esso *doverebbe* volere, anche se non lo sa.[...] Che lettore modello volevo[...]? [...] Tu credi di volere sesso, e trame criminali[...] Ebbene io ti darò latino, e poche donne, e teologia a bizzeffe[...]. *Postille*, cap. "Costruire il lettore", *passim*

versi), possa decidere di mollare il libro dopo le prime pagine; anzi, con un pizzico di presunzione, crede di essere capace di irretire il lettore *nonostante* Adso e di portarlo per mano ad apprezzare le dotte trovate, o perlomeno a tralasciarle in favore dell'ampiezza del libro.

La storia narrata dal libro è nota, o perlomeno è talmente semplice da non dover essere quasi riassunta: in un freddo inverno nel Nord Italia, presso un'abbazia benedettina si verificano strani eventi e strane morti di monaci, tutti ritrovati con segni di avvelenamento sul viso e sulle mani e composti secondo la scansione delle trombe dell'Apocalisse; un francescano seguace di Occam, Guglielmo da Baskerville, e il suo accompagnatore e segretario, il giovanissimo benedettino Adso da Melk, trovandosi sul posto sono chiamati ad investigare sulle strane morti, trovando alla fine il colpevole dopo essere passati fra indizi, crittografia e strani giochi di parole. Basterebbe cambiare il nord Italia con l'Inghilterra e Guglielmo e Adso con Poirot e Hastings, e avremmo un ennesimo giallo ben fatto di Agatha Christie; rimaniamo in Inghilterra, teniamo i monaci e togliamo la cultura e avremo gialli mediocri buoni per la produzione in serie (chi ha detto *fratello Cadfael?*). Eco però non si lascia tentare dalla strada più semplice. Inserisce anzi le lotte fra il papato e l'impero durante il periodo dello scisma di Avignone e degli antipapi, facendo dell'abbazia il teatro dell'incontro tra Bernardo Gui e la delegazione imperiale da un lato e Michele da Cesena e la delegazione pontificia dall'altra; approfitta di questo evento per una descrizione degli eventi recenti legati alle eresie e all'eresiarca Fra Dolcino, e in generale dello stato della Chiesa e del Papato; non solo, si mette a discutere su opere perdute di Aristotele e sul potere del riso, e se sia da temere o meno; tutto questo contribuisce ad approfondire il giallo "di superficie", creando un romanzo unico nel suo genere.

A mio parere, lo stile di Eco è impareggiabile: come ho affermato altrove, non è automatico che una persona dalla penna felice in alcuni ambiti lo sia in tutti quelli in cui si cimenta; per Eco, invece, è così. Vi sono alcuni suoi saggi godibili come un romanzo, e per converso i suoi romanzi lasciano un poco più colti, come i buoni saggi. Non è automatico nè facile che un buon saggista sia un buon romanziere o viceversa, ma Eco riesce nell'intento, il che rende "Il nome della rosa" uno dei migliori romanzi italiani degli ultimi trent'anni, se non il migliore.

Fa piacere e stupisce che un tale romanzo sia stato scritto in lingua italiana, e quindi possiamo davvero fruire di tutte le intenzioni dell'autore, non mediate da una traduzione ancorchè imparziale. Stupisce anche perchè i successi "di cassetta" solitamente sono in lingua anglosassone o scimmiottano la letteratura anglo-americana.

Non credo di fare un torto a nessuno sostenendo che ci troviamo di fronte ad un capolavoro. Un capolavoro colto che, invece di offrire thriller e misteri a buon mercato, offre medioevo, latino e citazioni colte di salmi e letteratura classica, portando avanti il proprio intento con coraggio e testardaggine,

non mostrando mai cadute di tensione o di stile; immagino che il mestiere di saggista abbia educato l'autore all'ordine e alla precisione, oltre che alla redazione di un indice efficace. Immagino che l'assidua frequentazione del Medioevo (anche se, come dice lo stesso Eco, non esattamente di *quel* Medioevo) ha reso facile alla penna la descrizione di atmosfere e personaggi, senza lasciarsi costringere a dare fumose ed erudite spiegazioni che avrebbero spezzato lo svolgersi della narrazione; i personaggi, e si sente, sono perfettamente calati nell'ambiente e lo vivono direttamente, senza bisogno della mediazione di un narratore onnisciente (che infatti non c'è) che spieghi esattamente che cosa succede e perchè. In questo modo anche noi lettori siamo spinti e trascinati ad accettare questo Medioevo e questo modo di pensare, risvegliandoci soltanto alla fine del romanzo con la consapevolezza di aver imparato di più che dalla lettura di un blasonato librone di storia.

Personalmente non posso far altro che consigliare la lettura di questo capolavoro della letteratura italiana (non a caso tradotto in oltre 40 lingue, e in tempi non sospetti), e di scoprire personalmente con quale parte della propria cultura, o non-cultura, il libro comunica; non è il caso di sviscerare qui i vari livelli di lettura che tutti i critici rinvergono nel romanzo, ma credo sia opportuno che ognuno scopra i suoi, e magari vi ritorni dopo la frequentazione con altri romanzi in modo che i sottili collegamenti veri o presunti facciano il proprio lavoro. Libro bello, bellissimo, leggetelo.

UMBERTO ECO, *Il nome della rosa*
Bompiani, Milano, 1980